

## **L'Italia e il suo confine orientale & La Primavera di Praga negli archivi di Mosca**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky*

Questo numero della rivista è centrato su due temi principali: l'anniversario della Primavera di Praga e i rapporti tra l'Italia e il suo vicino orientale, la Jugoslavia.

Nel 2007 un gruppo di ricercatori, di cui fa parte anche la rivista «Ventunesimo secolo», ha raccolto presso l'Archivio statale della Storia contemporanea di Mosca alcune centinaia di documenti inediti riguardanti l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del blocco di Varsavia nel 1968. Sulla base di questa documentazione sono stati organizzati due convegni internazionali a New Orleans e a Messina e ne sono previsti altri due a Vienna e a Milano, mentre l'intera collezione documentaria verrà pubblicata entro la fine del 2008. In questo numero presentiamo una selezione di documenti che riguardano i rapporti tra il Partito comunista italiano e l'Unione Sovietica durante la crisi cecoslovacca.

Questa nuova documentazione mette in forte risalto alcune profonde contraddizioni che lacerarono allora il tessuto del Pci già alla fine degli anni Sessanta. La prima di queste si verificò all'interno della stessa leadership comunista. I membri della Direzione del Pci, da Longo a Berlinguer, in stragrande maggioranza appoggiarono i sinceri tentativi dei riformisti cecoslovacchi di introdurre diverse misure economiche per far crescere lo standard di vita della popolazione, allontanare i vecchi stalinisti e limitare la censura. La distruzione da parte dei carri armati sovietici del riformismo cecoslovacco, che aveva tentato di costruire il socialismo «dal volto umano», suscitò la reazione indignata della Direzione del Pci. Evidentemente l'identità comunista, l'odio viscerale verso la socialdemocrazia e una forte dipendenza dai finanziamenti sovietici non permettevano al partito di rompere i legami di ferro che da sempre lo univano all'Unione Sovietica. Così il vertice del Pci si trovò ad oscillare tra attrazione e rigetto del sistema sovietico che rappresentava pur sempre un indispensabile punto di riferimento, nonché la base materiale della sua stessa esistenza.

Un'altra spaccatura che attraversò il Pci fu quella tra la parte più liberale degli iscritti e la maggioranza della base che si era formata alla luce dell'ideologia marxista-leninista inculcata dalla stessa leadership e abituata a seguire ciecamente la guida sovietica. Ulteriore contraddizione fu, poi, la totale assenza di analisi, delegata agli ideologi di Mosca: insoddisfatti dal sistema sovietico e scottati dalla violenza con cui era stato interrotto il riformismo cecoslovacco, i comunisti italiani restarono tuttavia incapaci di analizzare il senso dei cambiamenti nel sistema internazionale. I leader del Pci non osarono chiedersi in che direzione sarebbe andata la Cecoslovacchia se le riforme fossero andate in porto. Proprio per questo, osservando lo sviluppo della situazione, giunsero a prevedere e mettere sullo stesso piano le due «catastrofi», che avrebbero potuto abbattersi sulla Cecoslovacchia, come ebbe a dire Longo: l'uscita dal campo socialista con il ritorno al mercato, alla proprietà privata e alla democrazia e la soppressione del movimento riformista con la forza bruta.

Quando si realizzò la seconda previsione il Pci insieme con partiti comunisti francese e spagnolo cominciò la sterile ricerca di una «terza via» non tra socialismo e capitalismo, ma tra il «socialismo reale» sovietico e la socialdemocrazia europea, finendo nel vicolo cieco dell'«eurocomunismo». La documentazione pubblicata in questo numero conferma la testimonianza di Anatolij Cernjaev, uno degli alti funzionari del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico responsabile per i rapporti tra Mosca e i partiti comunisti occidentali, secondo la quale proprio dopo la crisi cecoslovacca diversi membri dell'apparato del Pcus avrebbero iniziato a comprendere il declino e la crescente irrilevanza del movimento comunista internazionale.

I nuovi documenti mettono inoltre in evidenza i meccanismi di controllo e di pressione sovietica sul Partito comunista italiano e i metodi usati dai sovietici per raccogliere informazioni sulla situazione interna del Pci e, più in generale, sul governo italiano. Da essi si evince, ad esempio, che molti documenti segreti della Farnesina, dopo pochi giorni si trovavano sui tavoli dei dirigenti sovietici. Avendo deciso di ricomprenderne alcuni nel dossier di questo numero, siamo stati costretti a ritradurli dal russo in italiano perché, pur essendo formalmente accessibili, essi, per ragioni diverse, non sono ancora stati resi disponibili dall'archivio del ministero degli Esteri italiano. Si verifica così una situazione paradossale: una parte della documentazione sulla politica estera italiana è consultabile negli archivi di Mosca e non in quelli di Roma.

La sezione del numero dedicata ai rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia contiene importanti approfondimenti di tipo sia saggistico che documentario sugli avvenimenti verificatisi nelle zone di confine tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Dopo lo studio pionieristico, I prigionieri italiani in Russia (Il Mulino, 2003), Maria Teresa Giusti estende la sua ricerca alle sorti di diverse decine di migliaia dei prigionieri di guerra italiani nei campi di concentramento jugoslavi, fornendo materiale inedito di notevole interesse. Questo tema a lungo è stato rimosso dall'agenda storiografica e la ragione di questa rimozione, secondo la Giusti, sta nel fatto che l'argomento avrebbe inevitabilmente investito sia i difficili rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia nel dopoguerra, sia il problema delle pretese territoriali dell'Jugoslavia verso l'Italia, appoggiate all'epoca non solo dall'Unione Sovietica ma anche dal Partito comunista italiano.

Un documento inedito proveniente dai National Archives di Londra, introdotto da Elena Aga Rossi e Antonio Carioti, ricostruisce il clima di scontro tra i partigiani di Tito e la Osoppo alla vigilia dell'eccidio di Porzûs. Come dimostrano gli autori dell'articolo, la strage di Porzûs era «parte di un piano stabilito dagli sloveni e accettato, quanto meno nelle sue premesse, dai comunisti italiani».

Marina Cattaruzza e Orietta Moscarda esplorano il significato storico dell'«esodo» istriano argomentando che la sua rilevanza storica supera quella di mero episodio regionale assegnatogli dalla storiografia fino a tempi assai recenti. L'esodo istriano è stato un caso storico emblematico del fenomeno di pulizia etnica, nonché delle migrazioni forzate verificatesi in diverse parti d'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Le autrici illustrano le difficoltà e le resistenze che incontrano gli studiosi che cercano di liberare la storiografia e la memoria collettiva dai miti nazionalistici e dagli atteggiamenti apologetici verso la propria storia nazionale dovute all'inerzia storiografica e alla resistenza di gruppi, organizzazioni e sistemi d'istruzione nazionali che ancora oggi continuano ad opporsi fermamente ad una tale opera di revisione. Cattaruzza e Moscarda derivano una conclusione assai poco incoraggiante: la politica della memoria negli Stati che si affacciano sull'Adriatico nord-orientale appare oggi «fortemente ancorata a vecchi schemi interpretativi e poco propensa a mettere in discussione la validità esplicativa dei singoli punti di vista nazionali».

Nel medesimo solco Sanela Hodzic conclude la sua analisi comparata dell'immagine italiana nella nuova storiografia serba e croata, dimostrando che in Croazia prevalgono ancora le interpretazioni titine dell'occupazione italiana, mentre in Serbia, dopo il crollo dell'Jugoslavia, si è verificata una

radicale trasformazione dell'immagine dei militari italiani presentati talvolta come «salvatori dei serbi» dalla persecuzione degli Ustasci. Hodzic sottolinea quindi le affinità strutturali tra le due storiografie che mettono al centro dell'interesse la propria nazione nelle sue lotte storiche per l'indipendenza, senza cercare di liberarsi dai radicati miti nazionali, per concedere finalmente il primato alla libera ricerca. I documenti e gli articoli sui rapporti italo-jugoslavi pubblicati in questa parte del numero dimostrano quanti ostacoli dovrà superare ancora la storiografia per riuscire a scrivere una storia europea comune e condivisa.

Il presente numero contiene, inoltre, un importante articolo di Antonio Varsori, «Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia» che prende in esame l'elaborazione della strategia comune delle maggiori potenze occidentali di fronte alla possibilità che il Pci, nel caso di un successo elettorale, potesse giungere al governo. Varsori fornisce una dettagliata e innovativa analisi dell'atteggiamento dei leader occidentali verso la democrazia italiana, «apparentemente debole e condizionata da varie e serie contraddizioni».

Dal numero nel suo complesso è possibile desumere un compito da affidare a ulteriori contributi storiografici: esplorare fino a che punto l'esperienza dell'invasione della Cecoslovacchia abbia influito sulla dichiarata volontà di Berlinguer di mantenere l'Italia nel quadro dell'Alleanza atlantica e quanto il suo «eurocomunismo», contraddittorio e inconcludente, incapace di rompere con l'Unione Sovietica, abbia invece legittimato la diffidenza delle grandi potenze occidentali.

## **L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006**

*di Marina Cattaruzza e Orietta Moscarda*

### **Caratteristiche storiche**

Nel periodo 1944-1956, un numero di persone oscillante tra le 250 mila e le 300 mila abbandonarono quei territori al confine nordorientale d'Italia che dopo la seconda guerra mondiale erano passati sotto il controllo jugoslavo(2). In sede storiografica, questo caso di emigrazione di massa non è stato tematizzato all'interno del più ampio dibattito sulle espulsioni di popolazione alla fine della seconda guerra mondiale. Nella prima parte del saggio saranno, pertanto, delineate le peculiarità storiche dell'esodo istriano per distinguerlo da altri fenomeni simili risalenti allo stesso periodo.

La penisola istriana, prima di venire assegnata con il trattato di pace del 1947 nella sua quasi totalità alla Jugoslavia (un'ultima parte passò sotto il controllo jugoslavo nel 1954 con il memorandum di Londra), si trovava sotto occupazione tedesca. In particolare, tra il settembre 1943 e l'inizio del maggio 1945, il territorio faceva parte della zona di operazioni Adriatisches Küstenland ed era amministrata, con uno statuto analogo all'Alpenvorland, da un commissario tedesco(3). Nel settembre 1943 le componenti slovena e croata del movimento partigiano – Osvobodilna Fronta (Fronte di liberazione, Of) e Zemaljsko antifasističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske (Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia, Zavnoh) – dichiararono di voler liberare il territorio (che era stato attribuito all'Italia con il trattato di Rapallo del settembre 1920) e di volerlo annesso alla Jugoslavia socialista. Questo obiettivo venne confermato il 30 novembre 1943 a Jaice dal più importante organo politico del movimento di liberazione guidato da Tito, l'Antifasističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije (Consiglio antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia, Avnoj).

Dopo un primo momento di incertezza e a dispetto dell'atteggiamento di ambiguità assunto pubblicamente da Palmiro Togliatti per ovvie ragioni politiche, anche il Partito comunista italiano decise di appoggiare tali richieste(4). Nel 1945, Togliatti, che all'epoca era vicepresidente del Consiglio del governo guidato da Ivanoe Bonomi, giunse persino a minacciare una guerra civile, se il governo italiano si fosse opposto, anche solo parzialmente, all'occupazione del territorio di frontiera da parte dei partigiani di Tito.

Nella Venezia Giulia(5) la lotta per la liberazione nazionale si intrecciò con la guerra civile...

*(continua)*

## **«Italiani brava gente»? Storiografia recente dell'occupazione italiana in Croazia durante la seconda guerra mondiale**

*di Sanela Hodzic*

Durante gli ultimi due decenni sono apparsi molti lavori sull'occupazione italiana in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. In Italia la ricerca sull'argomento si è collegata strettamente al dibattito accademico sull'immagine di «brava gente» degli italiani<sup>1</sup>. L'immagine fu utilizzata nei primi due anni dopo la guerra e successivamente si diffuse in maniera notevole, soprattutto sui mass media. In questo modo di presentarli, diversi aspetti importanti erano legati al diverso comportamento dei soldati italiani e di quelli tedeschi nei territori occupati, nonché alle differenti interpretazioni dell'antisemitismo.

A parte gli studi sulle leggi razziali italiane e sulle guerre italiane in Africa<sup>(2)</sup>, la ricerca sull'occupazione italiana nei Balcani è ciò che ha portato a una revisione del ritratto di «italiani brava gente»<sup>(3)</sup>. In particolare, i lavori di Davide Rodogno e di Eric Gobetti hanno introdotto una percezione più equilibrata dell'occupazione italiana<sup>(4)</sup>. Ma anche nella storiografia postjugoslava<sup>(5)</sup> vi sono alcuni lavori sulla seconda guerra mondiale che esercitano un'influenza sul giudizio sugli italiani in quanto potenza occupante<sup>(6)</sup>.

La caduta del comunismo nell'Europa dell'Est e la sanguinosa dissoluzione della Jugoslavia hanno avuto un grosso impatto sulla letteratura storica (ex) jugoslava. Sebbene nel paese la divisione in storiografie nazionali fosse riconoscibile fin dagli anni Sessanta, fin quando il Partito comunista fu al potere gli storici locali furono inibiti dall'ideologia di partito. Inoltre, Tito stesso aveva riassunto nel suo resoconto al V Congresso del Partito comunista di Jugoslavia del 1948 il consenso dell'interpretazione storica comunista: sottolineando il ruolo trainante del Partito comunista nella creazione della Jugoslavia, senza riconoscenza per Draža Mihajlović per il suo movimento prevalentemente serbo-cetnico<sup>(7)</sup>.

La storiografia jugoslava, peraltro, non si occupava mai della partecipazione italiana nella guerra contro i tedeschi dopo l'8 settembre 1943<sup>(8)</sup>. Con la perdita di potere del comunismo negli anni Ottanta, gli scritti degli storici croati e serbi si rivolsero a temi nazionali, e spesso si conclusero in polemiche nazionalistiche. La più significativa è probabilmente...

*(continua)*

## **Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio**

*di Maria Teresa Giusti*

Il tema dei prigionieri italiani in mano jugoslava durante il secondo conflitto mondiale è stato poco studiato dalla storiografia e solo recentemente è emerso un certo interesse per la questione. A partire dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e ancora dopo il 1947 la Jugoslavia ha trattenuto dai 62.500 ai 67.000, tra militari e civili, le cui vicende sono state dimenticate sia per la volontà di rimuovere un conflitto voluto dal regime fascista e perso; sia perché soffermarsi su tale argomento avrebbe significato riproporre due questioni: i difficili rapporti con la Jugoslavia e le pretese territoriali di questa, appoggiate all'epoca dall'Urss e dal Partito comunista italiano; e la delicata questione dei crimini di guerra di cui gli italiani si macchiarono durante il periodo dell'occupazione. A determinare la scarsità di studi sul tema dei prigionieri in Jugoslavia sono stati anche motivi di carattere pratico: gran parte della documentazione è stata secretata dalle autorità italiane fino al 1997; mentre da parte jugoslava non vi è stato per ovvi motivi alcun interesse a divulgare la vicenda, di cui non esiste memoria né nella storiografia jugoslava antecedente agli anni Novanta, né in quella serba o croata del periodo successivo<sup>4</sup>. Come è noto, il 6 aprile 1941 gli eserciti tedesco e italiano attaccarono di sorpresa la Jugoslavia con una manovra di accerchiamento che impedì qualsiasi reazione efficace...

*(continua)*